

BARBARA LEVICK, *Catiline*, London-New York, Bloomsbury, 2015 («Ancients in action»), pp. xiv, 134

BARBARA LEVICK ha dedicato molta parte del suo impegno di ricerca – sin dagli anni Settanta del secolo scorso – alla stesura di monografie di tipo biografico, per lo più incentrate su figure di massimo rilievo nella società romana dell’alto e medio Principato. Una veloce rassegna delle sue pubblicazioni, in tal senso, comprende quattro titoli usciti per i tipi di Routledge: *Tiberius the Politician* (1976), *Claudius* (1990), *Vespasian* (1999), *Julia Domna, Syrian Empress* (2007). In tutti i casi, la studiosa ha prodotto libri fondati su solide basi informative, ricche note di commento e – circostanza più che apprezzabile – di gradevole lettura. In ogni caso, si tratta di opere a cui chi si occupa di quei personaggi o delle epoche nelle quali essi vissero fa sovente riferimento.

Con il breve libro che qui si presenta e che sarà oggetto di analisi solo per alcuni aspetti, per la prima volta l’A. sposta il suo interesse biografico all’indietro, al tempo della tarda Repubblica, collocandosi all’interno di una collana dell’editore Bloomsbury («Ancients in action») espressamente destinata a un pubblico colto ma non necessariamente specializzato. *Catiline* si aggiunge quindi a una serie di «short and accessible introductions» a personaggi di spicco del mondo antico, concentrando l’attenzione su «the essentials» delle vicende di ciascuno, considerate anche in rapporto al loro significato «for later western civilization» – audace e ambiziosa dichiarazione, questa, tolta, come le altre, dalla quarta di copertina del volume.

Di conseguenza, il taglio che l’A. ha impresso all’indagine è quello che sovente si incontra nelle monografie circolanti in ambito anglosassone in questi ultimi anni, in particolare negli Stati Uniti, cioè incline all’occorrenza a istituire parallelismi con personaggi ed eventi della storia moderna e contemporanea. Si tratta di una prassi più utile di quanto uno scettico possa ritenere, giacché ha il pregio di non vincolare la riflessione entro i limiti di un’epoca, consentendo di trovare modelli intellettuali o comportamentali ricorrenti a dispetto del trascorrere delle fasi storiche. È ancora la quarta di copertina del volume che conferma l’adesione a tale tendenza: Catilina era come Guy Fawkes, fante dell’esercito del regno britannico che, all’inizio del Seicento (1605), fu un rivoluzionario mancato e morì insieme ai suoi accoliti, e la cui memoria assunse ben presto i tratti del *vilain*, quintessenza di un’anima prava. Tale parallelismo è però ribadito solo in parte in sede introduttiva (p. xi): a differenza di Guy Fawkes, sottolinea l’A., nella sua azione Catilina non era animato dall’invaso religioso. Per il resto, Catilina anticipava i lineamenti del suo lontano epigono britannico, più in grande – così, almeno, le fonti ce lo hanno consegnato: desideroso di ammazzare magistrati, di mettere Roma a fuoco, di prendere il potere assoluto. Rovesciando i termini del paragone offerto dall’A., però, si potrebbe affermare che la stessa figura di Guy Fawkes ci sia stata consegnata con lineamenti deliratamente ispirati a quelli di un Catilina.

I parallelismi con la storia moderna non si limitano a questo. Chiosando sul rapporto fra il nemico numero uno di Catilina, Cicerone, eletto al consolato del 63 a.C., e gli ottimati, l’A. (p. 40) riprende un motto del senatore americano repubblicano Bo-

ies Penrose (1860-1921): «a good politician is one who, having been bought, stays bought» – dichiarazione che fa il paio, d'altronde, con un'altra sua celebre, persino più incline al disincanto: «public office is the last refuge of a scoundrel». Il cinico pessimismo di Penrose, in effetti, si attaglia non solo a definire il percorso politico ciceroniano, ma in generale l'agone politico della Roma turbolenta degli anni Sessanta a.C. D'altra parte, ancora l'Arpinate nella sua azione giudiziaria contro Catilina viene accostato, per contrasto, a un altro senatore americano repubblicano, Joseph McCarthy (1908-1957), il celebre promotore della 'caccia alle streghe' del comunismo negli Stati Uniti tra gli anni Quaranta e Cinquanta del secolo scorso. Al «McCarthy type», qualificato come «bigot» (p. 99), viene così opposto una sorta di 'Cicero type', che si potrebbe definire 'realpolitico': il quadro è fornito da uno degli 'effetti collaterali' della caduta di Catilina, il processo a carico di Lucio Silla, difeso da Cicerone nel 62 a.C. Lo scopo dell'A. è manifestamente quello di scagionare l'Arpinate da una possibile accusa di cinismo nell'operato politico – la stessa usualmente attribuita al senatore McCarthy.

Da tale punto di vista, i protagonisti del tramonto della Repubblica, segnato da omicidi sistematici mentre ancora non era stata composta la frattura epocale delle proscrizioni sillane, sembrano tutti, chi più chi meno, assoggettati a una prassi politica tarata sul metro del compromesso – talvolta da raggiungere con ogni mezzo, lecito o illecito. Che però Catilina, nell'immaginario collettivo dei Romani e dei moderni, forgiato *post eventum* dalla letteratura classica (da Sallustio e, del resto, da Cicerone stesso che rielaborò i discorsi contro Catilina per la circolazione pubblica), sia davvero l'antonomasia dell'uomo delittuoso è sostanzialmente messo in discussione dall'A.

Nelle sue vesti letterarie, Catilina sembra in buona misura vittima di se stesso. La sua immagine storica, per meglio dire, costituisce un'amplificazione di stampo largamente retorico, costruita al preciso scopo di legittimare l'operato dei suoi oppositori, in primo luogo di Cicerone, più in generale, del fronte conservatore. È dunque l'indubbia complessità della sua figura, che prescinde dalla sovrastruttura retorica, unita alla sua formidabile audacia, che ha condannato Catilina a essere dipinto come un prototipo 'lombrosiano' del malvagio. Ravviserei un esito analogo, per certi versi, in un altro bersaglio di Cicerone, meno rilevante sul piano storico: nel marzo del 56 a.C., infatti, Publio Vatino fu il destinatario di una delle più veementi arringhe mai concepite dall'Arpinate (*In P. Vatinius testem interrogatio*).<sup>1</sup> In tal caso, però, i connotati che Cicerone attribuiva al nemico giungevano al parossismo tragico, mentre Catilina non subisce mai l'onta del dileggio – al massimo, si riscontra al suo riguardo un duro sarcasmo. Da qui discendono la sua stessa grandezza letteraria e una sua dimensione propriamente tragica.

<sup>1</sup> ANTONIO PISTELLATO, *Historiographie des guerres civiles et guerre civile des historiographies: Publius Vatinius*, in *La société romaine et ses élites. Mélanges offerts à Elizabeth Deniaux*, a cura di Sylvain Destephen, Robinson Baudry, Paris, Éditions Picard, 2012, pp. 43-51; ID., *Imago nominis: lo strano caso di Publio Vatino e del suo doppio*, in *Viri militares. Rappresentazione e propaganda tra Repubblica e Principato*, a cura di Tomaso M. Lucchelli, Francesca Rohr Vio, Trieste, EUT, 2015, 201-230.

Le ragioni di tale 'fortuna' risiedono in misura preponderante nella crisi del 64/63 a.C., alla quale l'A. dedica senza sorpresa il capitolo più cospicuo dello studio (*The Catilinarian Conspiracy of 63*, pp. 41-85). Prima si segnala invece una terna di capitoli brevi, che servono a contestualizzare l'*affaire* Catilina in un più ampio quadro politico: si parte dall'analisi della 'geografia' di Catilina, originario di *Asculum* nel Piceno (*Prologue: An Italian City under Roman Siege*, pp. 1-7): la sua provenienza, in effetti, rappresenta un passo fondamentale per comprendere il posizionamento di Catilina nell'arena politica romana, oltre che la sua personalità; e ciò rimane vero per qualsiasi protagonista del panorama politico della Repubblica afferente alle élites italiche. L'A. descrive quindi la situazione della Roma post-sillana (*Rome after Sulla*, pp. 9-17), e infine fornisce un quadro ragionato dei problemi dei protagonisti di quegli anni, Cicerone, Pompeo e Cesare, in mezzo ai quali Catilina percorse la sua traiettoria (*Politicians and their Problems*, pp. 19-34). Viene poi concentrata l'attenzione, seppure molto concisamente, su quella che è definita 'prima congiura' di Catilina, tra gli anni 66 e 64 a.C. (*Catiline's 'First Conspiracy'*, 66-64, pp. 35-40). Si tratta di un triennio importante, più che per l'esperienza politica di Catilina, per la sua rappresentazione letteraria. Secondo Sallustio e Cicerone, a più riprese si sarebbe proposto per il consolato, rimanendo però sistematicamente frustrato nelle proprie ambizioni. La sua azione si insinua tra le fenditure apertesi nella massima magistratura, tormentata da vizi procedurali che comportavano l'annullamento dei risultati elettorali. È il caso, in particolare, di Publio Autronio Peto e Publio Cornelio Silla, la cui elezione al consolato del 65 a.C. venne dichiarata invalida. Catilina avrebbe chiesto di sostituire Silla per il consolato, ma la richiesta sarebbe andata a vuoto, comportando il coinvolgimento di Catilina in una oscura e abortita reazione sediziosa. La circostanza che i consoli che effettivamente sostituirono i due precedentemente eletti fossero Lucio Aurelio e Lucio Manlio Torquato indusse, primo fra tutti, Peter Seager a dubitare che Catilina abbia mai svolto un ruolo nell'intera vicenda e ad attribuire alle esigenze del processo promosso da Cicerone nel 64 una retrodatazione delle mire cospiratorie di Catilina, legittimante rispetto alla richiesta di condanna avanzata dall'accusa. La stessa elezione consolare di Cicerone per il 63 a.C., d'altronde, spiega tali esigenze, nel momento stesso in cui si intreccia alla concorrenza di Catilina – questa sì un dato reale.

Il ruolo centrale di Cicerone nella vicenda di Catilina riceve un ulteriore approfondimento con la descrizione del periodo post-catiliniano, che vide l'Arpinate sempre più passare, suo malgrado, dai panni della 'volpe' a quelli della 'lepre' (*The Aftermath of Catiline: Cicero's Struggle to Survive*, pp. 87-107). Tra gli episodi più significativi citati dall'A. vale la pena spendere qualche riga sull'*affaire*, notissimo, che, alla fine del 62 a.C., coinvolse Clodio Pulcro. La vicenda, che destò scandalo a Roma e di cui ci rende conto Cicerone (*Att.*, 1, 13, 3 [25 gennaio 61 a.C.]; con riflessi in *prov.*, 24; *Pis.*, 95; *Mil.*, 13), ma soprattutto Plutarco (*Cic.*, 28; *Caes.*, 9, 6-10, 5), ruota intorno alla celebrazione del culto della *Bona Dea*, esclusivamente officiato da donne appartenenti alla *nobilitas* coadiuvate dalle vestali. Il luogo del rito, nell'occasione, fu la casa del pretore di quell'anno, Giulio Cesare, e l'officiante la sua seconda moglie, Pompeia. Accadde che Clodio, che con Pompeia avrebbe stretta da tempo una relazione amorosa, cercasse di frequentarla nascostamente, durante il rito, di notte, sotto le mentite spoglie di una flautista. Scoperto in flagranza l'audace inganno, il senato intentò contro Clodio un

processo, alimentato dalle testimonianze delle donne che avrebbero identificato il reo: Aurelia, madre di Cesare, e Giulia, di lui sorella. L'A., al pari di altri, propone un ventaglio di spiegazioni della faccenda, che vanno dalla messa in scena all'autenticità. Un dato inoppugnabile è comunque costituito dall'amplificazione del caso, già sottolineata da Luca Fezzi (*Il tribuno Clodio*, Roma-Bari, Laterza, 2008, p. 37).

Soffermandosi sullo sviluppo dell'episodio, d'altra parte, sembra lecito notare due cose: 1) la versione ciceroniana sbriga il resoconto nel giro di poche parole, non troppo circostanziate; 2) quella plutarchea, assai ricca di dettagli, sembra invece aderire, almeno parzialmente, a uno schema letterario famoso, incentrato sulla seduzione della regina Olimpiade da parte del mago Nectanebo, presente nel *Romanzo di Alessandro*. Qui Nectanebo riesce a conquistare Olimpiade con l'espediente di apparirle in sogno nelle vesti di Ammone e altre divinità, convincendola a unirsi a lui per generare, all'insaputa del marito di lei (il re Filippo), il futuro Alessandro il Grande. Lo schema, nella prosa in lingua greca, ricompare in una vicenda di epoca tiberiana, che risulta persino più simile allo scandalo della *Bona Dea*, perché condivide il contesto del rito religioso notturno officiato da donne. Flavio Giuseppe (*AJ*, 18, 67-80) ricorda, infatti, come il cavaliere Decio Mundo, invaghitosi della nobile Paolina, sacerdotessa di Iside, la seducesse travestendosi da Anubi e convincendola a unirsi a lui durante il rito celebrato dalla donna di notte, in un tempio consacrato alla dea egiziana. L'inganno viene rivelato dal seduttore stesso alla sua vittima, qualche tempo dopo essersi concretizzato, mentre nel caso di Clodio si tratta di una scoperta in flagranza: in ambedue i casi, però, si arriva all'istruzione di un procedimento giudiziario.

La relazione di dipendenza della versione di Flavio Giuseppe dal modello del *Romanzo di Alessandro* fu per la prima volta rilevata, a quanto mi risulta, da Otto Weinreich oltre cento anni fa.<sup>1</sup> È però interessante sottolineare, qui, che la storia del travestimento da parte di un uomo per stare con la donna amata, complice o inconsapevole del trucco, presenta i lineamenti del tema letterario (che ricorrerà con successo, per fare solo un esempio nobile, in *Apul., met.*, 2; 5). Se dunque è corretto vedere, nell'*affaire* della *Bona Dea* trasmessoci da Plutarco, un'amplificazione, meno sicuro è che la cronologia della versione del Cheroneese sia riconducibile a una fonte coeva agli eventi. In merito alla vicenda, Cicerone si limita ad affermare che Clodio fu scoperto in casa di Cesare vestito da donna e che, riconosciuto, fuggì. È invece possibile che la descrizione plutarchea, peraltro contemporaneo di Flavio Giuseppe, risenta di una certa popolarità del *Romanzo di Alessandro* in epoca flavia.

In ogni caso lo scandalo, quale che sia stato il suo effettivo svolgimento, venne sfruttato sul piano giudiziario per colpire Clodio, uno dei «radicals» (p. 103) posti sotto il tiro degli ottimati; e ciò accadde con un tempismo ancora utile per creare scalpore sull'onda lunga della caduta di Catilina (cfr. p. 105). Il primo obiettivo dell'*affai-*

<sup>1</sup> OTTO WEINREICH, *Der Trug des Nektanebos. Wandlungen eines Novellenstoffes*, Leipzig-Berlin, B.G. Teubner, 1911; ANTONIO PISTELLATO, *Stirpem nobilitavit honor. La memoria dei Senzi Saturnini tra retorica e storiografia*, Amsterdam, Adolf M. Hakkert, 2015, pp. 128-138. Cfr. ALESSANDRO GALIMBERTI, *I Giulio-Claudi in Flavio Giuseppe (AI' XVIII-XX)*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2001, pp. 23-25 e 95.

re era in effetti Cesare, anche se l'A. appare più cauta in merito, preferendo individuare il bersaglio, più generalmente, nell'intero schieramento dei *populares* nel quale Cesare era incluso. Questi, almeno dall'accordo triumvirale del 63 a.C., era di gran lunga l'avversario più in alto da colpire per i fautori delle istanze conservatrici. Secondo l'A., il coinvolgimento di Cicerone nell'accusa avvenne suo malgrado, senza dubbio in virtù dell'impatto stesso che la sua azione giudiziaria contro Catilina aveva avuto sull'opinione pubblica. L'esito del processo, favorevole a Clodio, costituì uno smacco che avrebbe inaugurato una fase di declino politico di Cicerone, culminata nell'esilio del 58 a.C. paradossalmente (e non sorprendentemente) comminatogli dal medesimo Clodio, nelle vesti di tribuno della plebe.

La vicenda della *Bona Dea* e la sua trattazione 'letteraria' offrono lo spunto per collegarsi all'ultimo capitolo del libro, incentrato sulla memoria di Catilina e sul corso della sua rappresentazione, storiografica e non solo (*Historiography and Villainy*, pp. 109-24). Non stupisce, innanzitutto, che la traiettoria storiografica del personaggio sia influenzata dall'archetipo prodotto da Sallustio in età cesariana con il *Bellum Catilinae*; e ciò è vero non solo nel campo della letteratura latina. Così l'A. ricorda la descrizione di Livio che, seppure giuntaci tramite la *Periocha* 102, aderisce nella sostanza al modello sallustiano. Sarei invece incline a considerare alcuni elementi presenti nel ritratto che Velleio Patercolo dedica a Seiano, che l'A. sottolinea condivisi con il Catilina sallustiano – e che, però, non specifica (pp. 116-117) –, come prerogative tipiche di uomini d'azione straordinari: forti, che non temono la stanchezza, sempre vigili, indomiti. Si tratta, più generalmente, di virtù che l'immaginario collettivo dei Romani elevava a marcatori di eccellenza, positiva o negativa che fosse, e che alla dignità letteraria assurgevano grazie all'intervento dei mezzi del ritratto retorico.<sup>1</sup> Sul fronte greco, d'altronde, è ancora un Catilina vero e proprio 'tipo' letterario che emerge in Plutarco: l'autore di *Cheronea* non si discosta dalla matrice sallustiana, che recepisce nella *Vita di Cicerone*, avvalendosi probabilmente anche delle informazioni che gli derivavano da Livio. Analogo può ritenersi il caso di Appiano, nel *Bellum civile*. A Cassio Dione l'A. riserva invece poche parole, piuttosto liquidatorie, forse perché non lo reputa una fonte rilevante sul personaggio, più probabilmente perché non lo giudica una fonte rilevante in assoluto.

Colpisce, poi, che più in generale la fortuna letteraria di Catilina sia stata viva fino al secondo Novecento, soprattutto nella drammaturgia, ma non stupisce il suo vettore principale: con il teatro elisabettiano del Seicento, infatti, la figura di Catilina entra in una dimensione compiutamente tragica, celebrata da Ben Jonson nel 1611 (*Catiline, His Conspiracy*) in modo da comporre un dittico con il dramma su Seiano già apparso nel 1603 (*Sejanus, His Fall*). Pur essendo Seiano personaggio che ha goduto di una discreta fortuna teatrale in epoca moderna (segnalo, in Francia, Jean Magnon, 1647; in Olanda, Jan Lemmers, 1666; in Italia, Giovanni Artico, 1722), Catilina spicca con una continuità che l'A. non manca di rilevare, fino al 1973, quando il compositore scozzese Iain Hamilton realizzava l'opera *The Catiline Conspiracy*.

<sup>1</sup> Cfr. anche solo il commento a Vell., 2, 127-128 offerto in *Velleius Paterculus, The Tiberian Narrative* (2.94-131), edited with an Introduction and Commentary by Tony Woodman, Cambridge, Cambridge University Press, 1977.

L'ultimo paragrafo del capitolo fa le veci di una conclusione, anche se appare sotto il titolo, significativo, di *Rehabilitation* (pp. 120-124). Le esigenze divulgative del libro spingono l'A. a semplificare la materia in modo talora eccessivo, soprattutto quando reputa Catilina, al pari infine di Pompeo e Cicerone, vittima di un sistema di potere coercitivo: «a militaristic slave state which saw its subjects too as slaves» (p. 123). L'espressione reca con sé un accento moralistico che forse non aiuta a illustrare nella maniera più appropriata la complessità dell'ultimo scorcio dell'epoca repubblicana, né rende troppo onore al sistema statale di Roma come entità giuridico-politica. Per chiarire il problema, occorre citare anche quanto scritto dall'A. poco prima: «The thesis of this book is that we have a set of politicians who were victims of the conventions of their city and forced to play a political game that was governed by long-standing rules» (p. 121); e subito dopo: «To ensure dominance, well-defined and strictly enforced rules were imposed for status and advancement. Politicians were playing a game according to those rules, keeping their inordinate rivalry in check» (p. 123). Che per assicurare un dominio servissero, e venissero imposte, regole strette e ben definite in ordine a status e avanzamento di carriera non può essere considerato come una forzatura. Si trattava di un principio di controllo essenziale nella stessa esperienza repubblicana, che anche al suo tramonto non venne sostanzialmente meno. Certo, esso fu insidiato dall'acuirsi della crisi, talora anche profondamente distorto, ma l'affermazione dell'A. sfiora eccessivamente il dogmatismo, e rischia di indurre il lettore alla generalizzazione. È, questo, un limite che il taglio divulgativo del libro manifesta, perché per rendere le idee chiare a chi legge è talora quasi inevitabile indulgere in qualche appiattimento di troppo di uno scenario politico assai complesso.

Il libro, che si conferma di gradevole e agile lettura, è privo di note. A sua chiusura si trova una bibliografia ragionata (*Further Reading*) proposta in forma discorsiva. Lo scopo, nelle pubblicazioni della collana «Ancients in action», è evidentemente di tipo didattico, perché mira a fornire al lettore una serie di ragguagli inerenti la letteratura secondaria, raggruppati per linee tematiche. Con ciò si può dunque ribadire l'utilità della biografia qui presentata, concepita come strumento di prima informazione su Catilina, e tuttavia scevra di banalità o superficialità. Incardinata sul profilo fosco del suo protagonista, essa offre, al tempo stesso, una buona sintesi storica di una fase cruciale della tarda Repubblica.

Si riscontra, infine, un'unica svista: a p. 77 l'A. fa riferimento agli accoliti della congiura del 63 a.C. rimasti a piede libero, ricordando come «Cassius remained to be arrested and four lesser figures were also to be detained». Vengono però menzionati solo tre personaggi: Publio Furio, Marco Annio Chitone e Publio Umbreno. Ed è giusto che siano tre: in effetti, al posto di «four» si dovrebbe leggere «three»: i personaggi implicati erano quattro complessivamente, compreso Cassio: Sallustio, registrando la *rogatio* del console designato Decimo Giunio Silano formulata nel merito delle azioni da compiere contro i congiurati, ricorda come tutti e quattro furono oggetto di condanna a morte in contumacia (*Catil.*, 50, 4).

ANTONIO PISTELLATO